



«Sii la misura, sii il mistero»: Giuseppe Ungaretti e la Bibbia

di Luciano Zappella

tratto da: *Il mondo della Bibbia*, 111 Gennaio-Febbraio 2012, pp. 61-63

Il ciclo di riflessioni sui rapporti tra Bibbia e letteratura del Novecento italiano non può che aprirsi con Giuseppe Ungaretti (Alessandria d'Egitto 1888 – Roma 1970), il «pioniere [del Novecento] che si spinse su un terreno su cui gli altri lo raggiunsero più tardi»¹. Se non sono mancate indagini sulla sua religiosità², poco si è scritto invece sulla presenza della Bibbia nella sua poesia, forse per il fatto che tale presenza, come del resto avviene in altri autori del secolo appena trascorso, non è immediatamente percepibile; oppure, più verosimilmente, per il fatto che la religiosità di Ungaretti è declinata in termini più mistici ed esistenzialistici che non propriamente biblici.

1. La parola scavata

L'impressione è che il dettato biblico agisca nella poesia di Ungaretti come un fiume carsico che, come l'Isonzo (fiume del Carso³), fa da collettore degli altri "fiumi": esso dà al poeta le parole, visto che la poesia, come afferma lui stesso, «è testimonianza d'Iddio, anche quando è una bestemmia»⁴ (definizione che può essere applicata *in toto* anche alla Bibbia). Ciò che infatti sconvolse maggiormente i contemporanei e gli epigoni, per non dire delle successive generazioni di lettori, era il fatto che «da Ungaretti in avanti la parola poetica si darà sempre come il riflesso di una crisi di coscienza, come una bruciatura o una ferita di cui l'individuo-poeta vuole farsi testimone nella storia»⁵.

È la parola che si fa carne aprendosi un varco nel grido silenzioso della carne straziata dei compagni di trincea (suprema e tragica metafora dell'esistenza, e non solo primonovecentesca): per Ungaretti, la «poesia / è il mondo l'umanità / la propria vita / fioriti dalla parola / la limpida meraviglia / di un delirante fermento // Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso» (*Commiato*, 1916, *Allegria – Il porto sepolto*). In quanto figlia del silenzio e della ricerca interiore, la parola non va sprecata, bensì "dispersa", come fa il poeta-palombaro che, giunto al porto sommerso, «torna alla luce con i suoi canti / e li disperde» (*Il porto sepolto*, 1916, *Allegria – Il porto sepolto*).

¹ La definizione è di un altro poeta, recentemente scomparso, Andrea Zanzotto, *Fantasie in avvicinamento*, Mondadori, Milano 1991, p. 81.

² Cfr., da ultimo, E. LAUDAZI, *Giuseppe Ungaretti: esperienza religiosa e poesia*, OCD, Roma 2008, con relativa bibliografia alle pp. 193-194.

³ «Questo è l'Isonzo / e qui meglio / mi sono riconosciuto / una docile fibra / dell'universo» (*I fiumi*, vv. 27-31, 1916, *Allegria – Il porto sepolto*).

⁴ G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di C. CARENA, Mondadori, Milano 2009, p. 18. Tutte le citazioni delle poesie sono tratte da questa edizione.

⁵ A. BERTONI – J. SISCO, *Montale vs. Ungaretti*, Carocci, Roma 2003, p. 122.

to). Qui il poeta è come il seminatore e la poesia come il seme della parabola evangelica (Matteo 13,3-23 e paralleli): il primo si affida ai suoi gesti meccanici mettendo in conto che la sua opera, stante la diversità del terreno, non sarà necessariamente proporzionata alla sua fatica, mentre la seconda, offrendosi nella sua forte fragilità, è capace di suscitare abbondanza di frutto ma anche sterile risposta. Nella sua fragilità, la parola poetica produce frutti di eternità; di essa, si può dire ciò che Isaia dice della parola di Dio: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata» (55,10-11). «Di questa poesia / mi resta / quel nulla / d'inesauribile segreto» (*Il porto sepolto*).

Questo amore di parola ha spinto Ungaretti a un incessante lavoro di auto-esegesi dei propri testi. Significativamente, la sua raccolta poetica si intitola *Vita di un uomo*; su tale insieme testuale Ungaretti è sempre ritornato nel corso della sua vita, con correzioni, aggiunte, spostamenti e indizi interpretativi, in un processo di continua riscrittura che può richiamare la Scrittura (a sua volta oggetto di riscrittura). Come la Bibbia, la *Vita di un uomo* è un insieme di testi continuamente riscritti, disseminati in un lungo arco di tempo, ma unificati da una cornice testuale che ne orienta la lettura. «Tutto il mio sforzo – scrive Ungaretti a Giuseppe De Robertis – è stato di ridare forza al valore evocativo delle parole».

2. Il mistero del canto, il canto del mistero

«Sono nato al limite del deserto e il miraggio del deserto è il primo stimolo della mia poesia. È lo stimolo d'origine... perché l'origine della poesia è un'altra, è più segreta, è più fonda [...] L'origine della poesia è il contatto dell'uomo con Dio, è il contrasto dell'uomo che non sa, che non potrà mai sapere»⁶.

Il deserto (*topos* sia biografico sia biblico) comporta la ricerca di certezze e di approdi in un situazione di precarietà, la ricerca del mistero, il sentimento del tempo, l'eternità e l'effimero. È proprio nel *Sentimento del tempo* (1919-1935) che questi temi trovano espressione, in coincidenza con la conversione del poeta (1928), conversione religiosa e poetica insieme (è il cosiddetto "ritorno all'ordine"). Nella sezione *Inni*, vi sono poesie con accenti qoheletici, come *La pietà* («L'uomo, monotono universo, / Crede allargarsi i beni / E dalle sue mani febbrili / Non escono senza fine che limiti. // Attaccato sul vuoto / Al suo filo di ragno, / Non teme e non seduce / Se non il proprio grido. // Ripara il logorio alzando tombe, / E per pensarti, Eterno, / Non ha che le bestemmie»⁷) e come *Dannazione* («Come il sasso aspro del vulcano, / Come il logoro sasso del torrente, / Come la notte sola e nuda, / Anima da fionda e da terrori / Perché non ti raccatta / La mano ferma del Signore? // Quest'anima / che sa le vanità del cuore / E perfide ne sa le tentazioni / E del mondo conosce la misura / E i piani della nostra mente / Giudica tracotanza, // Perché non può soffrire / Se non rapimenti terreni? // Tu non mi guardi più, Signore... // E non cerco se non oblio / Nella cecità della carne»⁸). Vi sono testi che riecheggiano i Salmi, come *Preghe-*

⁶ G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, Mondadori, Milano 1974, p. 817.

⁷ Questa poesia è «la prima manifestazione risoluta di un mio ritorno alla fede cristiana» (*Vita d'un uomo*, cit., p. 773).

⁸ Ma si veda anche «È sempre pieno di promesse il nascere / Sebbene sia straziante / E l'esperienza d'ogni giorno insegna / Che nel legarsi, sciogliersi o durare / Non sono i giorni se non vago fumo» (*Ultimi cori per la Terra Promessa 3 - Il Taccuino del Vecchio*) e «Nascendo non sai nulla, / Vivendo impari poco, / Ma forse nel morire ti parrà / Che l'unica dottrina / Sia quella che si affina / Se in amore si segrega» (*Proverbi*, 5).

ra: «Come dolce prima dell'uomo / Doveva andare il mondo. // L'uomo ne cavò beffe di demòni, / La sua lussuria disse cielo, / La sua illusione decretò creatrice, / Suppose immortale il momento. // La vita gli è di peso enorme / Come liggiù quell'ale d'ape morta / Alla formicola che la trascina. // Da ciò che dura a ciò che passa, / Signore, sogno fermo, / Fa' che torni a correre un patto. // Oh! rasserena questi figli. // Fa' che l'uomo torni a sentire / Che, uomo, fino a te salisti / Per l'infinita sofferenza. // Sii la misura, sii il mistero»⁹.

Ma è soprattutto *La madre*, scritta nel 1930 in occasione della morte della madre di Ungaretti, Maria Lunardini, a presentare un sottile rimando biblico che, potenzialmente, costituisce il sottotesto del dettato poetico: «E il cuore quando d'un ultimo battito / Avrà fatto cadere il muro d'ombra, / Per condurmi, Madre, sino al Signore, / Come una volta mi darai la mano. // In ginocchio, decisa, / Sarai una statua davanti all'Eterno, / Come già ti vedeva / Quando eri ancora in vita. // Alzerai tremante le vecchie braccia. / Come quando spirasti / Dicendo: Mio Dio, eccomi. // E solo quando m'avrà perdonato, / Ti verrà desiderio di guardarmi. // Ricorderai d'avermi atteso tanto, / E avrai negli occhi un rapido sospiro» (*Sentimento del tempo - Leggende*).

Nella terza strofa, quindi al centro della poesia, la madre viene rappresentata nel tipico atteggiamento dell'orante, in ginocchio e con le braccia alzate. E al cuore di questo centro c'è l'espressione «Mio Dio, eccomi», a sottolineare il fatto che la madre non è altrove (cioè, non cerca "alibi"), bensì al cospetto di Dio. Si potrebbe ipotizzare, considerando il luogo di nascita di Ungaretti (Alessandria d'Egitto), un riferimento alla formula per antonomasia pronunciata dal fedele musulmano in occasione del pellegrinaggio alla Mecca («Dio eccomi / eccomi a Te»), ma questo «Eccomi» non può che rimandare, in collegamento con il tema della maternità, alla risposta di Maria all'angelo: «Ecco, io sono la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola» (Luca 1,38). A sua volta, l'«ecco» di Maria è la discendenza di altri «ecco(mi)» (l'ebraico *hinnēni*), in risposta alla chiamata di un Dio che si fa presente: quello di Abramo in Genesi 22,1-19 (in cui ricorre tre volte), quello di Mosè in Esodo 3,4 quello di Samuele in 1Samuele 3,1-18 (anche qui tre volte), quello di Isaia in 6,8: «Udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò? E chi andrà per noi?" Allora io risposi: "Eccomi, manda me!"».

3. «Cristo, pensoso palpito»

La terza raccolta, *Dolore* (1937-1946) è, dice Ungaretti, «il libro che più amo, il libro che ho scritto negli anni orribili, stretto alla gola. Se ne parlassi mi parrebbe di essere impudico. Quel dolore non finirà più di straziarmi»¹⁰. La morte del fratello (*Tutto ho perduto, Se tu mio fratello*), poi quella del figlio novenne Antonietto («E t'amo, t'amo, ed è continuo schiantato!...»: *Giorno per giorno*) e infine la tragedia della Seconda guerra mondiale sono altrettante tappe verso la presa di coscienza che solo la morte in croce di Cristo e la sua risurrezione possono aprire alla speranza che la distruzione non è il destino ineluttabile dell'essere umano. Ecco che, nella sequenza "fluviale" di Ungaretti, irrompe il «Tevere fatale» di *Mio fiume anche tu* (*Il Dolore - Roma occupata*). La poesia, un vero e proprio inno cristologico, alterna lo sconforto («Ora che scorre notte già straziata, / Che ogni attimo spariscono di

⁹ «Il mistero c'è, è in noi. Basta non dimenticarsene. Il mistero c'è, e col mistero, di pari passo la misura; ma non la misura del mistero, cosa umanamente insensata; ma di qualche cosa che in un certo senso al mistero s'opponga: questo mondo terreno considerato come continua invenzione dell'uomo» (*Vita d'un uomo*, cit., p. 7).

¹⁰ *Vita d'un uomo*, cit., p. 776.

schianto / O temono l'offesa tanti segni / Giunti, quasi divine forme, a splendere / Per ascensione di millenni umani; / Ora che già sconvolta scorre notte, / E quanto un uomo può patire imparo; / Ora ora, mentre schiavo / Il mondo d'abissale pena soffoca») all'abbandono fiducioso («Vedo ora nella notte triste, imparo, / So che l'inferno s'apre sulla terra / Su misura di quanto / L'uomo si sottrae, folle, / Alla purezza della Tua passione. / Fa piaga nel Tuo cuore / La somma del dolore / Che va spargendo sulla terra l'uomo; / Il Tuo cuore è la sede appassionata / Dell'amore non vano»), la bestemmia («Ora che insopportabile il tormento / Si sfrena tra i fratelli in ira a morte; / Ora che osano dire / Le mie blasfeme labbra: / "Cristo, pensoso palpito, / Perché la Tua bontà / S'è tanto allontanata?"») alla coralità liturgica («Cristo, pensoso palpito, / Astro incarnato nell'umane tenebre, / Fratello che t'immoli / Perennemente per riedificare / Umanamente l'uomo, Santo, Santo che soffri, / Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli, / Santo, Santo che soffri / Per liberare dalla morte i morti / E sorreggere noi infelici vivi, / D'un pianto solo mio non piango più, / Ecco, Ti chiamo, Santo, / Santo, Santo che soffri»).

4. Tra Eden e Terra promessa

Il poeta girovago (*Girovago* 1918, *L'Allegria - Girovago*), che chiede al Signore il dono del naufragio (*Pregghiera, Allegria - Prime*), l'«uomo di pena» cui «basta un'illusione / per farsi coraggio» (*Pellegrinaggio*, 1916, *Allegria - Il porto sepolto*), continua anche in vecchiaia a fare i conti con l'esilio, esistenziale e poetico, tra un Eden che non c'è più («Quando ogni luce è spenta / E non vedo che i miei pensieri, // Un'Eva mi mette sugli occhi / La tela dei paradisi perduti»: *Il sentimento del tempo - L'Amore*) e una terra promessa che non c'è ancora, ma che si pone come metà bramata: «Verso meta si fugge: / Chi la conoscerà? // Non d'Itaca si sogna / Smarriti in vario mare, / Ma va la mira al Sinai sopra sabbie / Che nove-
ra monotone giornate. // Si percorre il deserto con residui / Di qualche immagine di prima in mente, // Della Terra Promessa / Nient'altro un vivo sa» (*Ultimi cori per la Terra Promessa, Coro 4-5 - Il Taccuino del Vecchio*). Ed è significativo che, tre anni prima della morte, dalle sponde del lago di Tiberiade, in una lettera indirizzata a Bruna Bianco (la destinataria della raccolta *Dialogo*), Ungaretti scriva queste parole, quasi a suggello di un approdo alla terra promessa: «È un paese pieno di miracoli, il paese che Gesù ha reso meraviglioso passeggiando sull'acqua, si sente che al suo passo sulla terra è nata la verità anche se nessuno l'accoglie, nessuno se non a briciole, ed era la verità di un libero sublime. Riusciremo mai, noi povera gente, soltanto malamente umana ad essere per convinzione un po' più profondi? Un po' più liberi?»¹¹. Forse è proprio qui il «nulla / d'inesauribile segreto» della poesia.

¹¹ P. MONTEFOSCHI (a cura), *Album Ungaretti*, Mondadori, Milano 1989, p. 259-260.